

**IL PER-CORSO ED I PERCORSI.  
SCHEDE DI REVISIONE DI LETTERATURA ITALIANA ED EUROPEA  
(ED. ITACA)**

Lunedì, 19 agosto 2002, ore 19.00

Relatori:

Roberto Filippetti, Docente di Lettere presso Scuole Superiori di Venezia e Saggista;  
Eugenio Dal Pane, Editore

Moderatore:

Claudio Grotti, Insegnante

Moderatore: Questa sera l'opera di Roberto Filippetti che andiamo a presentare *Il per-corso ed i percorsi: schede di revisione di letteratura italiana ed europea*, edito da Itaca, è un percorso, è un viaggio all'interno della storia della letteratura italiana ed europea. È un percorso alveo, come tiene a precisare l'autore nell'introduzione, non un percorso a rivo, e questa opposizione dice già di una precisa scelta culturale. Noi sappiamo che negli ultimi tempi la letteratura è stata esaltata come strumento di una presunta originarietà espressiva in grado di esprimere meglio, in modo autentico l'esistenza. Sappiano che la forma letteraria è stata fatta proprio da tutte le discipline, *in primis* dalla filosofia, con il tentativo, a dire il vero nichilistico, di attribuire al mondo, alla realtà, all'uomo, unicamente un'identità narrativa. Con quale esito? L'esito poi è stato quello di dissolvere l'oggetto letterario in una serie di infiniti sentieri narrativi, di infiniti 'rivoli' appunto, senza alcuna oggettività di verità.

Il libro, i tre volumetti di Roberto Filippetti, ci riportano invece alla possibilità di un percorso "alveo", come lui dice, che non esclude certamente l'esistenza dei rivoli, ma che ha un orientamento unitario che va nella direzione del cuore umano e delle sue esigenze; delinea il punto di vista dell'antropologia ebraico cristiana; e questo proprio nella fedeltà ai testi prima che alle interpretazioni. Un utile strumento per chi opera nella scuola.

Roberto Filippetti insegna nelle scuole medie superiori ed è collaboratore di diverse riviste culturali. Ha pubblicato per i tipi di Itaca il volume *Pirandello narratore e poeta* nel 1997, ha curato il catalogo della mostra del Meeting 2001 "L'avvenimento secondo Giotto", ha collaborato infine al commento per la Divina Commedia per l'edizione Rizzoli.

Cedo subito a lui la parola.

Roberto Filippetti: Ci rimbocchiamo le maniche e cominciamo. Grotti mi ha presentato facendo un una bella rima. Filippetti fa rima con volumetti e questa è nuova perché vent'anni fa, Filippetti faceva rima con Ungaretti, su cui ho scritto il mio primo libro. Venticinque anni di insegnamento vissuto con grande soddisfazione. Sono le cose più belle quando un ragazzo verso le una e venti mi dice "è volata la

sesta ora anche oggi”. Non è però questione di bravura, ma possiamo dire di carisma nel senso di un altro carisma che ti viene incontro per cui tu ce la metti tutta, perché desideri il bene per quei ragazzi quando sei lì.

Procediamo con una sola battuta dell'introduzione di Grotti che parlava di fedeltà ai testi. Io mi sono scritto: i testi ben tessuti sull'ordito che è dato: quella domanda lì e, quando Dio vuole, un "tu", un incontro che corrisponde al cuore (e io in fondo per 500 pagine parlo solo di questo), e una mano che sappia dire in modo bello tutto ciò, perché altrimenti è un discorso, e i discorsi non servono.

“Testo” dunque in latino è un tessuto, qualcosa di ben tessuto; i testi quando avevo 15/20 anni erano un pretesto per andare al contesto (e questa l'ho pensata, l'ho anche scritta da qualche parte). Era la critica sociologica che dominava negli anni '70/'80.

E' morta ed è subentrato un altro approccio critico che è essenzialmente di tipo strutturalistico, decostruzionistico: prendi il testo e lo smonti e magari su un centimetro quadrato di testo scrivi un libro. Però intanto si perde di vista l'orizzonte, il tu che scrive. Allora quand'è che un'altra cosa? Quand'è che volano le seste ore? Quando, come insegnava 30 anni fa quando ho incontrato il movimento, quel librettino (poi ho scoperto che l'autore era Alberto Brasioli) dei quaderni dell'undicesima ora “Prima della parola”. Quelle tre parole lì non le ho dimenticate più. L'incontro fra un autore, uno studente ed un insegnante. L'umanità dello studente, cioè di colui che si appassiona, tirata fuori dall'autore, certo, è colui che l'aumenta (vuol dire questo: *augere, autoritas*) attraverso l'insegnante, che ti semplifica la vita, che ti dice: “segna qui, lascia stare le altre dieci pagine, sono chiacchiere”, oppure “Guarda la realtà come segno, vedi che la realtà in-segna l'infinito, e i poeti fanno questo in modo strepitoso”. E se Dio vuole l'insegnante così lascia un segno. Le tre parole erano ascolto, incontro, paragone. Ascolti il testo, per incontrare l'autore, per incontrarne l'umanità e nel paragone appunto uscirne aumentato. Il paragone con il tuo cuore in mano, con il tuo cuore come Dio l'ha fatto. Il percorso che faremo oggi sarà su queste quattro facciate. Le leggerò e le commenterò brevemente. Vorrei però dal primo volume leggere qualche riga del capitolo su Dante che da solo occupa mezzo volumetto.

“Giotto e Dante”: Giotto che ci ha fatto compagnia in questi ultimi due anni in un modo incredibile, che mi ha cambiato la vita, perché da un anno sto correndo da un capo all'altro dell'Italia o con la mostra o con le diapositive. Giotto che in questo volume - l'avrete visto fuori è in cinque lingue e con tutte le immagini dopo i restauri - unico volume oggi in commercio, non è spot per Itaca (anche!), ma è soprattutto dire che stiamo cominciando da una quarantina d'anni a stare al mondo da signori, a stare al mondo come Dio comanda, a fare cose dignitose di cui il mondo ci è grato, tanto che ci guardano con stupore un po' tutti. Come il cuore attende, meglio potremmo dire. Giotto e Dante: molti tra voi l'anno scorso mi avranno incrociato lungo l'anno nella cappella degli Scrovegni (quella che abbiamo trasferito qui a Rimini) ed io per prima cosa vi dicevo che Giotto ci prende da sotto e ci costringe ad alzar lo sguardo: de-siderio. Anche in Dante l'inferno è “l'aere senza stelle” dove è impossibile anche un desiderio. “Ciascun confusamente un bene apprende nel qual si fece in animo desir. Perché di giugner lui ciascun contende” ciascuno uno magari in

modo confuso intuisce che c'è un bene che corrisponde al cuore e lo desidera (desidera, gli mancano le stelle) e perché tutto di me tende a congiungersi a quella cosa lì, ma non ci arrivo mai: è il dramma di Icaro. A meno che venga giù Lui. (cit. “La sete natural che mai non sazia se non con l'acqua onde la femmetta samaritana domandò la grazia, mi travagliava”). Il grande travaglio della vita è questa sete, questo cuore affamato ed assetato, che non si sazia mai se non si imbatte in quel pozzo lì. E il nostro nuovo padre veneto Don Angelo Scola ha aperto proprio con la samaritana, ricorderete. Con quel bellissimo mosaico che c'è lì sulla volta di S. Marco e che gli amici del Baio, sussidiari, ma non solo, hanno riprodotto in forma gigantesca, nel cuore della piazza della Compagnia delle Opere. Quindi andate a rivedere quest'immagine della Samaritana com'è in S. Marco a Venezia.

Continuamente l'uomo bizantino, come l'uomo gotico ti ricordano questa sete, e te la ricordano non perché godano nel farti soffrire, ma per dirti che l'acqua c'è, è venuta l'acqua. Tutta la letteratura parla di questa sete, la mia vita da venticinque anni è proprio una caccia al tesoro. Questi tre volumi sono concepiti come caccia al tesoro. Il tesoro è quando in mezzo alle mille e cinquecento pagine di Pirandello, di varie edizioni, ti imbatte a pagina 1340 in quelle quattro righe lì che poi leggeremo insieme. E fai un salto sulla sedia e dici “caspita Pirandello ti aspettavo al varco, sei venuto fuori, era ora. Ci hai impiegato un po' per arrivarci, ma tu c'eri, ci sei con quel cuore lì”. E ti entusiasmi e “ma tu a quarantanove anni ti entusiasmi?” “Sì, mica è una roba gasata entusiasmarsì”. Entusiasmo nasconde la parola Dio: (en) e poi dentro c'è la radice di *theòs* (Dio): Dio in me, io in Dio. L'entusiasmo è bello, è umano, anzi è il divino nell'umano.

Altra citazione da Dante, Paradiso IV: “I' veggio ben che giammai non si sazia nostro intelletto, | se 'l ver no lo illustra di fuor dal qual nessun vero si spazia. | Posasi in esso come fera in lustra, | tosto che giunto l'ha; e giugner puollo: | se non, ciascun disio sarebbe frustra.” Il nostro intelletto non si sazia mai, il nostro cuore è affamato ed assetato. Il cuore, la profondità dell'intelletto non è mai soddisfatto se “il ver no l'illustra”, a meno che si imbatta nel vero! E quando ti imbatti nel vero ti posi e ti riposi. “Posasi in esso come fera in lustra tosto che giunto l'ha”: si posa in esso –nel vero- come una fiera si riposa nel suo covile, appena l'ha raggiunto, non appena si è imbattuto nel vero, il cui riverbero è il bello; “e giugner puollo”: e lo può raggiungere il vero, altrimenti ciascun desiderio umano sarebbe invano, e, come direbbe Piccinini “altrimenti l'uomo sarebbe l'unica creatura difettata”. L'uomo se avesse un desiderio cui non è dato di incontrar risposta, sarebbe un animale venuto male, un handicappato nel DNA perché è fatto per una cosa che non c'è; ed invece c'è diceva già Dante. Finalmente la rivede, dice Dante che aveva una fifa buona ad attraversare quel fuoco. “Guarda che di là c'è Beatrice” e... zac!... era già di là. E' la conoscenza affettiva. E poi vede il grifone che tira il carro con sopra Beatrice, bianco, rosso e verde -fede, speranza e carità-, e il grifone (ce ne abbiamo tanti davanti alle nostre chiese a sostenere le colonne): ha il muso di aquila e il corpo di leone e Dante che ha studiato bene catechismo capisce tutto, (allora l'aquila è il re del cielo e il leone è il re della terra, quindi Gesù). E un attimo dopo guarda negli occhi di Beatrice e vede la stessa cosa attraverso gli occhi di Beatrice ed è tutto contento. Quando il vero ti raggiunge

attraverso gli occhi di una bella donna, della tua donna, “Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia quand’ella altrui saluta”, quando il saluto, quando la salvezza ti raggiunge in un volto umano... è tutta un’altra cosa! Ed è appunto un po’ il tema di questo Meeting. Allora io ho pensato di fare un percorso di queste cose, come tentativo di riecheggiare questo tema in un viaggio su 200 anni di letteratura.

Solo due cenni: potremmo andare fino alla fine della Divina Commedia, e vedere lui che negli ultimi versi finalmente contempla il Bello –Uno e Trino-, l’iride col volto umano di Cristo. Andate a leggere cosa dice Rondoni nell’introduzione ai libri della BUR: potrebbe infastidire un po’ il puritanesimo nordico, ma noi carnali latini siamo entusiasti per la spudoratezza con cui Rondoni ci aiuta a stare di fronte a quel verso, che è a 5-6 versi dalla fine della Divina Commedia.

Passano un po’ di anni, la cinquantina è già completata, comincia l’autunno, il tramonto del Medio Evo, 1500 e dintorni: Ariosto. Volevo leggervi solo qualche riga. Il primo castello di Atlante. Atlante, che fin dal nome è colui che regge il mondo, ha costruito questo castello per tenervi chiuso dentro in questo carcere dorato, sbarre d’oro, carcere immenso, tutti chiusi dentro, “adesso siete liberi”. E c’erano dentro “suoni, canti, vestir, giuochi, vivande, quanto può pensar o può chieder bocca” insomma quelle 4 o 5 cose, per le quali milioni di persone vengono a Rimini oggi, a vivere sballatamente 15 giorni per dimenticare che la vita fa schifo. O no? Perché se uno è un leone, se uno sta al mondo da leone è perché ha risposto “NO la vita vale, la vita vale la pena, anche la pena vale nella vita, anche la pena dolorosa”. (Gli amici più intimi lo sanno, di una vicenda familiare non facile la mia, con l’adozione di questi due ragazzini ventitreenni, ventitreenne Giacomo e diciannovenne Riccardo, con cui abbiamo qualche pensierino, tanto che io in questo momento vorrei avere il dono dell’ubiquità come S. Antonio da Padova, di cui ho parlato più di due ore fa, per essere anch’io di là a sentire Cesana; anzi, ho detto a mia moglie “Vieni, perché c’è Cesana alle 7, non ci sarà nessuno, al limite siamo in due, io e te... e invece si è riempita la sala. Ma, capite, io sono di Famiglie per l’accoglienza e mi piacerebbe essere anch’io di là, perché è un aiuto grandissimo per me, no? Ma a mia volta quella sterilità per 9 anni, poi quella fecondità donata, quando magari sembrava difficile che arrivasse, e adesso sempre più questa fecondità, di spendere la vita a comunicare queste cose e avere un sacco di figli in giro per il mondo, che magari continuano a insegnare con questa passione, da nipotini di chi gli è padre, capite? Però se non c’ero io lì, lei non si iscriveva a Lettere, capite, quel giorno? E potrei farvi i nomi e cognomi di decine di persone. Allora questo è ciò che ci è chiesto. Tu sai fare le torte, tu sai fare le tagliatelle, tu sai cucire, quella cosa lì, non immaginare altro, quella cosa lì). Chiudo la parentesi e procediamo. Il mondo moderno sempre più come carcere dorato, in cui è avvenuta la riduzione del desiderio, in cui tutto congiura per ridurre il desiderio e calibrarlo sulle risposte preconfezionate che quel grande supermercato che è oggi il mondo facilmente, a buon mercato o a caro prezzo, è pronto a propinarvi. Allora, tirarle fuori queste cose! Un altro cenno soltanto del secondo volume su uno sconosciuto, questa volta. Mi vanto di avere messo in circolo un autore, questo, e una poesia, che è nel foglio. L’autore si chiama Daniello Bartoli, chi l’ha mai sentito nominare? Leopardi lo definisce il Dante della prosa italiana. Leopardi studia poesia

su Tasso, su Petrarca, su Dante, e studia prosa su Daniello Bartoli, lo storico della Compagnia di Gesù. Vi leggo qualche riga. Ripeto, fondamentale per capire Leopardi, per esempio, poi vedrete. Un libro che si chiama *La ricreazione del savio*: “In cosa consiste la saggezza? Cosa rende lieto il saggio? L’ammirazione stupita per il creato, segno del suo creatore.” Questo è il sentimento delle cose che ha l’uomo vero, la realtà come segno, come ana-logia. E dice Bartoli: “un occhio che dalle superfici visibili scenda al profondo, che contempi le smisurate e le piccolissime cose” (col cannocchiale in su o in giù, no? Col cannocchiale di Galileo oppure con il microscopio). Contempi l’infinitamente grande e l’infinitamente piccolo e ne vede l’armonia”. Ecco, un uomo così non può non conoscere il rapimento: “Con animo in giubilo per diletto e in estasi per istupore (è l’animo che giubila dalla contentezza, che va come in estasi dallo stupore). E poi dice, immaginiamo uno che salga su un alto monte e da lì contempi l’oceano e guardi quell’orizzonte.. Mi sono rivisto bambino, abitavo sulla collina sopra Fano e due volte all’anno si andava al mare con le mie giovani zie. E un giorno dissi al mio babbo: “io vorrei andare lì, sull’orizzonte, mi ci porti?”. “No”. “Andiamo giù al porto di Fano, prendiamo una barca e andiamo lì dove c’è l’orizzonte”. E lui mi fa: “Guarda che se anche ci imbarcassimo e andassimo avanti avanti avanti arriveremmo da Tito”. (e i più adulti capiscono, di là c’era Tito, cioè la Jugoslavia). Come dire?: il cuore è fatto per l’orizzonte, ma non ci arriva mai. Icaro è fatto per il cielo, ma non ci arriva mai. E’ la coscienza tragica dell’uomo greco, molto ben raccontata nella mostra, questa ricerca come a tentoni. Ecco, ma invece noi siamo figli di questa tradizione di 4000 anni, 2000 di sabato e 2000 di domenica, 2000 di attesa, pensate al sabato leopardiano, e 2000 di festa, garzoncelli scherzosi. Non è vero che la vita è fregatura, la festa è venuta. Si capisce, vero, quando gioco con Leopardi, quando alludo velocemente a Il sabato del villaggio, ci capiamo al volo, vero? Sentite poi cosa dice Daniello Bartoli: “La mente, come uno che da un alto monte scruti l’oceano, s’inoltra per un certo tratto nel mistero, ma solo lo stupore ne coglie la profondità, vedendo l’indicibile”; e poi la riga più bella di Bartoli: “lo stupore, che è la sola giusta misura delle cose che eccedono ogni misura”. Lì il primo salto sulla sedia. Ma poi un secondo salto sulla sedia. L’altro brano di Bartoli (accanto a Galileo il più grande prosatore italiano del ‘600) si intitola “Il cammino del santo” e racconta, lui gesuita, il viaggio di san Francesco Saverio in Giappone, per andare a trovare in mezzo alle nevi quei quattro cristiani là in fondo. “Un inverno orridissimo, in un paese tutto selve, montagne e valli”. Ma forse serve che prima vi dica qualcosa altro: Leopardi, seconda strofa del Canto notturno, “Vecchierel bianco, inferno, mezzo vestito e scalzo, con gravissimo fascio in su le spalle, per montagna e per valle, per sassi acuti e alta rena e fratte, al vento, alla tempesta, e quando avvampa l’ora e quando poi gela corre via, corre, anela, varca torrenti e stagni, cade, risorge, e più e più s’affretta, senza posa e ristoro, lacero, sanguinoso; infin ch’arriva colà dove la via e dove il tanto affaticar fu volto, abisso orrido, immenso, ov’ ei precipitando tutto oblia. Tale è la vita mortale”. La sappiamo quasi tutti a memoria. “Che fai tu luna in ciel?”, magari “A che tante facelle?”. Qualche pezzo lo sappiamo a memoria, l’abbiamo imparato nel senso religioso. Ci imbattiamo in questi versi, leggiamo in nota i brani dello Zibaldone, di altri autori, di

Foscolo, di altri, finché un certo giorno nel Pazzaglia, m'imbatto in queste righe di Daniello Bartoli, che racconta la vita di san Francesco Saverio in Giappone. "In un paese tutto selve, montagne e valli. E certe pendici boschive smaltate di così duro ghiaccio che sono più le cadute che i passi che vi si fanno (cadute, alla fine, il vecchierel che cade). Andava il santo apostolo (Francesco Saverio) male in arnese di panni, sempre a piè e scalzo (scalzo), con su le spalle il suo fardello (con grandissimo fascio sulle spalle), egli passava torrenti e stagni (a questo punto tre indizi sono una prova, qui sono già sei!). Per di più Leopardi lo chiama il Dante della prosa italiana, l'ha studiato; uno che non solo dipinge, ma scolpisce le parole.

E potrei continuare "con i piè laceri e ignudi, da cui gronda sangue", finché alla fine vede l'obiettivo, quindi nulla gli pesa perché ha chiaro il destino, perché Dio l'aveva tirato dentro i Suoi abissi, quello che invece in Leopardi è l'abisso orrido e immenso. Ma capite, una strofa tragica costruita come antitesi con la curva comica ( con la curva della chiusa in alto, a lieto fine...-Divina Commedia, mi spiego?) di Daniello Bartoli. Questa è una caccia al tesoro seria, dignitosa. Perché a noi non è chiesto di fare discorsi religiosi sulla letteratura, è chiesto di stare al testo così come esso merita, facendo sul serio con i testi, facendoli cantare. Io adesso in un'altra mezz'oretta vorrei percorrere velocemente quelle quattro facciatine che avete lì, siamo già arrivati praticamente a Leopardi. Però, dai, ve la dico subito, perché è troppo bella questa cosa: compro un libro e mi pare che non valga il prezzo del biglietto. Non vi dico quale alto prelato lombardo abbia coordinato questi vari autori, finché mi imbatto in questa lettura ebraica dell'Infinito di Leopardi. L'autore si chiama Stefano Levi Della Torre. "Ma sedendo e mirando interminati spazi e sovrumani silenzi e profondissima quiete io nel pensier mi fingo ove per poco il cor non si spaura". Dice Levi Della Torre: l'apertura luminosa della A e poi la E che comincia ad ascendere e la I sottile che va su in cielo, la penombra della O, il buio della U. Anche questa cosa l'ho messa nel mio saggio su Leopardi. La settimana scorsa a Venezia il maestro Caramazza, il maestro Gemmani, Caramazza mi ha insegnato che nel gregoriano è la stessa cosa, la A, la I... Nel caso invitate Caramazza e Gemmani a fare un incontro sul gregoriano. I poeti cantano, Leopardi scrive I canti, il gregoriano canta, la vita canta, a volte canta in modo lacrimoso, cupo, scuro, buio, da lupi. Ma altre volte va su in cielo... Trattate il testo per come merita, a partire dal fonosimbolismo, dall'orecchio...La mia amica cantautrice, ventenne, con cui ho dialogato recentemente mi diceva che è importante che testo e musica siano intrecciati come un tutt'uno, non puoi aprire la forbice tra melodia e armonia, e contenuto e vibrazione del testo in quanto tale. Così i testi dei poeti. I cantautori in più hanno il pentagramma, il poeta no. Il poeta le cose che ha da dire le dice, intanto facendole sentire qui e poi qui... e poi il resto. E' bellina o no questa cosa di Leopardi, a, e, i, o, u. Sentite: "D'in (din din) su la vetta della torre antica, passero solitario A lA cAmpAgnA cAntAndo vAi fin che non mOre il giorno; ed erra l'armonia per questa valle. La primavera d'intorno brilla nell'aria e per li campi esulta": brilla la scintilla (ma questo è un altro discorso...). Se però vi piacesse "Buongiorno, buongiorno, mi chiamo Francesco" di Tricarico, andate a rivedere quella strofa lì centrale, quel ritornello che è strepitoso, tutto giocato sulla i con le due

l che la fan volare, e non capisci perché. Poi capisci ...ero quasi morto, ero in ospedale e non mangiavo più niente, anoressia, e il mio capo mi ha salvato! Vi ricordate? Esce dall'ospedale, passa 6/7 anni a lavare i pavimenti, e il mio capo mi ha salvato. Il padre è solo un uomo, scegli il migliore, seguilo e impari. E' quello che è successo a noi. Ti imbatti in un padre, in cui recuperi la paternità e la maternità naturale, e allora capisci quella strofa, quel ritornello, "brilla, brilla la scintilla" e io mi permetto di fare dignitosissime conferenze in corsi di aggiornamento in giro per l'Italia e sul più bello quando sto spiegando Leopardi "brilla" e io vado avanti con Tricarico... Non mi hanno ancora tirato bottiglie, cancellini... Ma allora Filippetti ti interessa tutto, anche Tricarico? Sì, perché no? Mia moglie fa la maestra, ho imparato a conoscere quella canzoncina per una certa "birichina, birichina, birichina la maestra", ma la parola era un'altra. Lì per lì non sei molto contento di questa cosa, poi ci torni e entri anche in quel testo e magari scopri che all'università di Bari diventa un canzoncina che si cantano tra di loro (non so se mi sto spiegando). Della gente che ha incontrato il centro (Gesù Cristo centro del cosmo e della storia), ha incontrato il centro della vita e allora la realtà è tutta univergente, il reale è uni-verso, e tutto univerge, converge lì, e ti interessa tutto, inter-esse, ci sei dentro di fronte a tutto, non sei fuori su certe cose, non sei moralista "no, questa cosa qui non è seria". Capite che allora volano le sette ore? Non è mica abbassare il tono. Io sto all'erta così, ragazzi, voi fate un po' voi. Preferite un vita divisa, in greco si dice diabolica? Sei giorni da sopportare e il settimo da stordirvi per non pensarci? O preferite una vita intera, integra, che erano i due connotati del bello nell'estetica medioevale, accanto all'armonia e allo splendore. E la vita si fa sempre più splendente. E uno si trova a 49 anni, come ho io, ragazzino, in mezzo a diciannovenni tante volte già vecchi. Comunque se poi questo mio impeto vi sembra esagerato, ditemelo, eh? Anche di prima mattina, uno è così: dico un gloria al Padre prima di entrare in classe e poi penso di trattarli da Dio, capite? per la gloria umana di Cristo, in quella mattinata lì. Da ieri so che ho avuto il comando, il distacco dall'insegnamento, quindi se vi interessa posso magari venirvi a trovare in qualche parte d'Italia, magari a parlare di Giotto, piuttosto che di Caravaggio, di fiabe di Andersen, piuttosto che di Ungaretti o di Leopardi. Però, capite, è una bella vita questa! La vita è bella anche ad Auschwitz quando hai la coda dell'occhio su tuo figlio, su tua moglie... Se hai la coda dell'occhio sull'ideale il reale non è più una tomba. Almeno questo penso abbia colpito tutti di quel film.... Allora i brani che avete in fotocopia, i primi due dicono di come guardando la realtà, Leopardi intuisce che siamo fatti per l'immortalità, come Piccinini che citavo prima, stessa cosa. Tutto è o può essere contento di se stesso, eccetto l'uomo. Il che mostra che la sua esistenza non si limita a questo mondo, come quella delle altre cose. La mia insoddisfazione dice che c'è altro, c'è oltre, c'è un oltre in cui troverò piena soddisfazione. E lo ribadisce nell'altro pensiero. Aveva 20 anni quando scriveva queste cose Leopardi. Ma poi quelle righe a me carissime, era l'11 ottobre (Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez era l'11 ottobre del 1492), Gutierrez gli fa: ma sei sicuro che si arriva, perché qua non c'è più acqua a sufficienza, non ci sono più viveri per tornare indietro. E lui elenca 7 indizi (in giurisprudenza tre indizi fanno una prova, fate un po' voi...): "da certi giorni in qua

lo scandaglio, come sai, tocca il fondo, e la qualità di quella materia che gli vien dietro mi pare indizio buono; verso sera le nuvole di torno al sole mi si dimostrano d'altra forma e d'altro colore da quello dei giorni innanzi (io immagino che eran rosse quella sera lì, perché "rosso di sera..", no?); l'aria, come puoi sentire, è fatta un poco più dolce e più tiepida di prima, il vento non corre più come per l'addietro, così pieno né così diritto né così costante ma piuttosto incerto e vario, è come fosse interrotto da qualche intoppo; aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco e quel ramicello di albero con quelle coccole rosse e fresche; anche gli stormi degli uccelli, benché mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano, e così grandi e moltiplicano talmente di giorno in giorno che penso vi si possa fare qualche fondamento. Massime soprattutto per il fatto che vi si veggono inframmischiati alcuni uccelli che alla forma non mi appaiono dei marittimi. In-somma, tutti questi segni raccolti insieme, per molto che io voglia essere diffidente, mi tengono pure in aspettativa grande e buona". Adesso abbiamo tutti il computer, per cui l'ho passata al computer, ho fatto un elenco numerato, ho usato lo stampato per indizio in copia con segno, sono della stessa serie, no? La realtà piena di indizi, di segni di un oltre che c'è. Di cosa parlava Leopardi? Dell'America. Parlava della terra promessa. Parlava di un luogo che corrisponde all'attesa del cuore. Sono operette morali, non sono descrizioni o narrazioni di fatti storicamente accaduti. Ambientato quella sera lì, la sera dell'attesa, dove però gli indizi ti dicono: la meta c'è, l'ideale c'è. "Aggiungi" l'ho messo in grassetto come "in-somma" (è la serie delle addizioni, totale sette), e poi in corsivo "indizio buono" e in basso "aspettativa", siamo nel '24. Quattro anni dopo "A Silvia" e poi su su "Il sabato del villaggio", quell'aspettativa che si farà sempre più tragica, appunto, ma almeno una volta nella vita questa positività, questo fiume carsico che al fondo non poteva non esserci, eccolo che spunta fuori. Quando don Giussani nell'85 mi ha scritto quelle due righe, che ho lì attaccate alla foto che mi hanno fatto l'anno dopo, quando sono andato da lui, ringraziandomi dei primi due libri, (penso lo si possa dire oramai, l'ho tenuta per me per una quindicina d'anni, avevo scritto Ungaretti): "Ti ringrazio, per i tuoi libri così espressivi della nostra ragione e del nostro cuore. Li conosco da poco purtroppo" Ecco, io quel giorno lì son partito: uno parte non quando parte lui, ma quando un altro lo prende e lo lancia. Gli dice: vai da quella parte lì, vai avanti per quella cosa lì. Per me è stato quell'uomo lì che senza conoscermi personalmente quel giorno mi ha detto che quello che stavo scrivendo era espressivo della nostra ragione e del nostro cuore. Dall' '85 sono 17 anni vero?, non è un numero sfortunato, è un numero di letizia che cresce di giorno in giorno, di mese in mese. L'ultimo brano che è lì in basso è il dialogo di Plotino e Porfirio, non ve lo leggo, lo riassumo: il maestro neo-platonico insegna all'allievo che la vita fa schifo, l'allievo sta per tirare le conseguenze: allora spariamoci, non so come si dicesse allora, togliamocela questa vita. E' principio di morte il nascimento, è funesto chi nasce di Natale, se con la morte finisce tutto, la vita non ha senso, se la morte non ha senso, neanche la vita ha senso, essendola morte il senso, la direzione della vita, capite? Allora i più si stordiscono per non pensarci. Ma l'uomo sensibile non può non pensarci e teoricamente deciderebbe di farsi fuori, di farla finita. Però poi Leopardi fa

dire a Plotino, al maestro che non è la deduzione dell'intelligenza illuministica, piuttosto che neoplatonica, ma è il senso dell'anima a governarci, per cui nasce or questa or quella speranza nuova e in fondo nasce la grande attesa di una Speranza con la S maiuscola. Pensate a quei 5 anni di silenzio poetico leopardiano: nel '23 chiude il primo grande blocco di liriche con l' Inno alla sua donna, che è Beatrice in questo arido suolo ... "se tu ti facessi compagna di strada, l'arido suolo diventerebbe un giardino", capite? "E teco la mortal vita saria simile a quella che nel cielo india" va a pescare in Dante (Paradiso 4,28) un neologismo dantesco "india" ma in Dante ha senso, l'incarnarsi di Dio genera l'indiarsi dell'uomo, mi spiego? In Dante è un'esperienza. In Leopardi è un desiderio, è un condizionale, è un ottativo. "In compagnia tua o bellezza infinita" l'inno alla sua donna lo conosciamo quasi tutti, in compagnia tua la vita mortale sarebbe simile a quella che è lassù nel cielo che è proprio la vita.. da Dio..., "simile a quella che nel cielo india", mi spiego? Passano 5 anni e questo inno alla speranza ha come un suo secondo movimento che è l'inno a Silvia. Silvia, ha scoperto Stefano Agosti, perché uno che fa il mio mestiere, deve andare a leggerli i libri, mica per farli leggere agli studenti d'estate, ma per distillare quelle tre cose per cui il libro vale il prezzo del biglietto, chi tra voi fa lo studente sprema i docenti....che sono bravini ad insegnarti come si analizza. Ebbene Stefano Agosti è quello che ha scoperto alcune cose fra cui il fatto che SILVIA è anagramma di "salivi": "il limitar di gioventù salivi" tutta questa prima parte ascendente all'insegna del suono VI che è un suono leggerissimo, come dire, ventoso, aereo. "All'apparir del vero tu misera cadesti". salivi – cadesti. E Silvia è la forma della speranza. È la forma disperata del rapporto fra l'io e un tu mendicato, ma che non è lì, che non è una presenza lì e che tutto precipita giù.

Nella seconda pagina, tre frammenti. Queste cose che vi leggo le ho lette in piazza a Grado, in piazza a Conegliano Veneto, in piazza a Fano, nella presentazione Meeting, ho fatto le prove generali 3 volte...perché a me queste cose piace dirle in piazza. O di mattina, a tutti (I.T.I, di Carate Brianza, 400- 500 ragazzi con 15 insegnanti lì davanti, un maschio che mi presenta e 14 donne nessuno che lo ascoltava durante la presentazione. Poi comincio io con Tricarico, -quello di prima-, e li ho visti così.. dopo due ore, quasi tutti maschi a parte 20 femmine, son venuti lì con tutti i piercing, tutti i capelli con le treccioline ... un po' titubanti, poi si son fatti coraggio: "professore, volevamo dirle...grazie". Da leoni, davanti a tutti di mattina, non per 4 dei nostri nel pomeriggio nelle catacombe. Abbiamo il segreto: Scola, Carlone, -i primissimi-, Don Negri, Formigoni andavano a scuola consapevoli che avevano incontrato il segreto del mondo, non 4 cosettine per pochi intimi. Esagero? Più passano gli anni e più mi pare che questa cosa in me cresca. I testi crescono con colui che li legge. E noi cresciamo facendo i conti con il grande testo che fa da alveo appunto, perché io scrivendo in 15 anni queste cose che ho scritto avevo lì la coscienza religiosa e i volumi vecchi della scuola di comunità. L'alveo era questo e poi avevo lì i grandi manuali che ti regalano e uno poi non sa più dove metterli; però ogni tanto trovi una cosa, allora lo citi, così, quindi troverete quei 3 volumi, pochissima critica dotta e molta critica manualistica.

Tre frammenti: il primo non lo leggo è di Baudelaire lo conoscete tutti, c'è nel Senso religioso, comunque la musica, la poesia di oggi veramente a volte fa nascere le lacrime agli occhi e uno capisce che c'è un oltre, che c'è un "di là", che c'è una immortalità, questa è una prova dell'immortalità; il secondo è quello di Pirandello che mi ha fatto fare un salto sulla sedia. Lo ha pubblicato il giorno di Natale del 1947: "Spesso la grandezza mia consiste nel sentirmi infinitamente piccolo ma piccola è anche per me la terra; son davvero grande quando mi dicono son piccolo eppure anche la terra mi va stretta". Dicevo al corso maturandi, "mi chiamassi Agnelli, Giovanni o Umberto, non importa, comunque avessi tutti quei soldi lì, non avrei un luogo in cui andare a comprare la felicità per i miei figli, la salute di Giovannino o la sanità psichica di quell'altro che è morto sul Silo. Anche la terra mi va stretta, ne fossi anche il padrone, "ma piccola anche per me la terra, e oltre i monti": la parola oltre, c'è un oltre in tutto, ana-logia abbiamo imparato a chiamarla. Nel senso religioso, ana-logia è la realtà. Segno che rimanda oltre, più in là: "ana", oltre a sé, più in là. E lo dice Pirandello. Però bisogna tirarle fuori queste cose, sparpagiate per i testi. "Oltre i monti, oltre i mari, cerco per me qualcosa che per forza ha da esserci" (di solito i poeti dicono forse; un triplice "forse" chiude il canto notturno, per esempio, a volte arrivano a dire: per forza, arrivano a dire "ho le prove" come sopra, Baudelaire). "Se non ci fosse una risposta non mi spiegherei questa domanda, questa ansia arcana che mi tiene e che mi fa sospirare le stelle. Il salto sulla sedia l'ho fatto sul "sospirare le stelle" de-siderare, la mia grande parola quella che ho veramente messo a tema in quello che scritto in questi ultimi anni.

Terzo brano: lo incrocio in un libro comprato per andare a leggere il racconto da cui è tratto il film "Il pranzo di Babette", strepitoso film da far vedere ai nostri ragazzi quando studiano la riforma protestante. Per capire la differenza tra ascetismo protestante e buona cucina cattolica, e gusto delle cose, e sapere cattolico; il sapere abita qui, *sàpere*, aver sapore, le cose che sai non le dimentichi più, le cose che conosci le impari, il giorno dell'interrogazione le dici le restituisci, e poi le dimentichi. In appendice al terzo volume una ottantina di etimologie, alcune le ho dette. Da anni mi dicono, Filippetti, fai un libro sulle etimologie, sarebbe stato però un libro liofilizzato e invece ho pensato di disseminarle in 500 pagine quando c'è un esempio che le documenti, quindi induttivamente le capisci attraverso l'esempio. "Sapere": mi imbatto nel sapere cattolico del film "Il pranzo di Babette" e vado a vedere nel libro appunto, e trovo questo delizioso frammento in un altro racconto "Capriccio del destino": "Fino ad oggi nessuno ha veduto gli uccelli migratori dirigersi verso sfere più calde che non esistono, o i fiumi dirottare attraverso rocce e pianure per correre in un oceano che non può essere trovato perché Dio non crea una brama o una speranza senza aver pronta (quasi che abbia fretta di regalarti la risposta corrispondente al cuore), senza aver pronta una realtà che la esaudisca. La nostra brama è la nostra certezza. In qualche modo la nostra domanda è già l'inizio della risposta e beati siano i nostalgici perché torneranno a casa, quell' $\alpha$  da cui vieni che è anche l' $\omega$  a cui torni fatta su immagine e somiglianza e davanti a Dio a contemplarlo per l'eternità". Ogni ora io dico: "più in là possibile", perché ho una gran voglia di

spenderla tutta questa vita finché Lui vuole... però c'è su il mio babbo e poi da tre anni c'è Enzo Piccinini.

Il brano che segue, una notte dalla mezzanotte alle due, ho trascritto un po' di dialoghi del film "Le ali della libertà", il terzo brano più in basso lo leggerete da soli. Lo accenno: Andy e Red, Andy è imprigionato ingiustamente, ma ahimè tutti gli indizi congiurano contro di lui per uxoricidio. Andy che è un grande, che è un genio della finanza riesce a permettere che il capo delle guardie salvi l'eredità che aveva avuto, poi pian piano vanno tutti da lui, lo usano come commercialista e insomma riesce a trasformar la biblioteca in una grande biblioteca, addirittura con annessa la discoteca con dei bei cd di musica classica e quel giorno si chiude su in alto, si chiude a chiave dentro, mette su Mozart e alza il volume e tutto il carcere si ferma, tutti a guardare su, è un incanto...ti ammalia la bellezza, ti incanta. A questo punto il tipo con la crocetta qua, un pastore protestante e il capo delle guardie con la mazza bussano sul vetro e gli dicono:"Spegni subito se no ti roviniamo". Lui invece li fissa con l'occhiata più bella del cinema che abbia mai visto subito dopo Gelsomina de "La strada" di Fellini, li fissa e alza il volume; una sfida potente dell'uomo libero dentro il carcere, mentre gli altri due che si credono liberi sono prigionieri dei loro calcoli, ed è un incanto che travolge tutti , poi lo mettono giù nel buco mezzo metro per mezzo metro, sopravvive... non dico il resto del film perché è un giallo strepitoso se non l'avete visto guardatelo, ma dai leggiamole quelle ultime righe giù in basso. Dice Red , l'uomo di colore che gli forniva i poster, quelli belli per una cosa che non vi dico, donne sempre più nude di anno in anno :”Ancora oggi non so cosa dicessero quelle due donne che cantavano appunto il pezzo di Mozart e a dire la verità non lo voglio sapere, ci sono cose che non devono essere spiegate, mi piace pensare che l'argomento fosse una cosa così bella da non poter essere espressa con delle semplici parole. Quelle voci si libravano nell'aria ad una altezza che nessuno di noi aveva mai osato sognare, era come se un uccello meraviglioso fosse volato via da una grande gabbia in cui eravamo facendola dissolvere nell'aria e per un brevissimo istante tutti gli uomini di quella prigione si sentirono liberi”. Questo è quello che letteralmente succede a me e a te quando ci incontriamo e tu non sai neanche chi sono io, ma passi due ore libere, ti volano le ore ti volano... le ali della libertà, capite che questa è la chiave di lettura del film ...

Girate pagina: “Ma occorre che ciò abiti in un volto umano”, che è l'altra mia grande parola . Se la prima è de-siderio la seconda è “incontro” con un Tu grazie al quale la vita vola appunto nel segno dell'allodola.

Nel mio libro il brano in alto a destra non c'è perché l'ho scoperto dopo.

... “L'allodola”: “Ed ecco in mezzo al grande ciel sereno l'allodoletta uguale ad un puntino cantava e poi come venisse meno dalla dolcezza si gitta nel piano s'abbandonò sul nido suo terreno, s'abbandonò sul nido suo tra il grano”: quello che serve nella vita possiamo prevedere è un cielo lassù con il sole di Dio, e un nido quaggiù, una dimora quaggiù. Poi in Pascoli diventa una cosa molto stretta, diventa a volte un nido soffocante, ma certe volte come nella poesia che stiamo per leggere è proprio un'altra cosa. La poesia che stiamo per leggere io credo che sia uno dei due buoni motivi per cui Dio mi ha messo al mondo e quando penso a quello spermatozoo

che arriva proprio su quell'ovulo quella volta lì, uno dice ci sarà un motivo... è una gara dell'altro mondo. Qual è la cosa grande per cui ti ha messo al mondo. Io credo per spiegarvi Giotto come l'anno scorso e per questa poesia qui, con cui oramai quasi in conclusione vorrei dare il massimo di questa giornata in cui sto parlando dalle cinque, (il primo libro che ho presentato)

Vi leggo allora "Il fringuello cieco" di Pascoli, ve lo recito facendo cantare i versi, facendo sentire i versi di sei diversi uccellini nascosti nei versi dei canti di Castelvecchio di Pascoli:

"Finch (verso di uccello)... finché nel cielo volai,\ finch (verso) finché ebbi il nido sul moro,/ c'era un lume, lassù, in ma' mai, / un gran lume di fuoco d'oro / che andava sul cielo canoro, / sparivam in un tacito oblio.... Il sole!.... Ogni alba nella macchia, / ogni mattina per il brolo,/ -Ci sarà?- chiedea la cornacchia;/ -Non c'è più!- gemea l'assiuolo; / e cantava già l'usignolo: / Addio Addio dio dio dio dio.../ Ma la lodola su dal grano / saliva a vedere ove fosse / Lo vedeva lontan lontano / con le belle nuvole rosse / E, scesa al solco donde mosse, / trillava: -C'è c'è, lode a Dio!-/ 'Finch ...finché non vedo non credo'/ però dicevo a quando a quando./ Il merlo fischiava -Io lo vedo- / l'usignolo zittia spiando".

È bella o no?

*Finch* significa fringuello ed è il poeta che si rispecchia nel cieco che ricorderete in Pascoli proprio la figura del cieco: "Chi che tu sia, rivela chi sei?", la grande domanda del cieco a cui è morto il cane, la grande domanda del cieco è "Buttami giù la crosta dagli occhi, fammi vedere, fammi vedere la cosa ultima". Si rispecchia lui accecato a 12 anni, era il 10 agosto, e poi l'anno dopo è morta anche la mamma, aveva appena 13 anni, lui che adesso non ha più un cielo lassù, un oriente, un orientamento, un senso, una direzione. E non ha più un nido quaggiù perché letteralmente gli sono morti i cari, e si ricostituisce quella casa di Castelvecchio; ma è un'altra cosa, non basta, e comunque un'altra casa egli ha nel cuore, un luogo in cui rifondare tutta la realtà, lui invece è pieno di rancore, "io invece non riesco a perdonare", ricorderete nel 10 agosto. Ebbene, lui si paragona con tutta la realtà che ha attorno. "Quando ero bambino – vi ricordate la prima strofa – c'era quel gran lume di fuoco d'oro – il rosso della letizia e l'oro della felicità, il rosso che è primizia e promessa della felicità e la felicità che splende, aurea, dorata, ma poi tutto si è spento – io da bambino correvo nella [...], nel [...]– ma poi tutto è morto, è finito – e da allora comunque c'era la cornacchia che gracchiava il suo "cra, ci sarà?", avete sentito il "cra" nascosto nel "ci sarà?" e c'era Nietzsche, c'era il nichilismo in quegli anni lì, c'era "L'assiuolo" che diceva "non c'è più, non ci sta chiù", e la poesia "L'assiuolo" ha proprio la onomatopea *chiù* in corsivo. A quel punto l'usignolo si aggrega, ma datemi curva tragica, "addio addio addio..." lui che fra un po', invece guardatemi, "anch'io anch'io anch'io"; capite come l'Innominato, è il primo movimento e il secondo movimento, quello tragico e quello invece che si alza, si slancia verso il positivo, ma in mezzo chi c'è, cosa, chi permette la conversione dell'usignolo? L'allodola. Quando ho scoperto che l'etimologia di allodola è *ad laudula*, diminutivo di lauda, cioè accorrete lì per lodare Dio, quando ho scoperto che Pascoli fa l'etimologia e la spiega "c'è c'è loda Dio" in antitesi con il Nietzsche, con il

*chiù*, con l'assiuolo che dice "non c'è più"; c'è, c'è, caspita se c'è, se l'avessimo visto" torna giù e lo dice a tutti. A quel punto torna in scena lui, il fringuello, aperte virgolette "*finch*, finché non vedo non credo", ragazzi vi sembrerà strano, perché tra virgolette? Professore, il discorso diretto. C'è il trattino quando c'è il discorso diretto, vedete; è tra virgolette perché è una citazione biblica e tutti voi ricordate bene di chi, quel San Tommaso che in Caravaggio per esempio mette il dito qua o in S. Marco a Venezia anche, mette il dito qua nel buco, "*finch*, finché non vedo non credo"; è, diceva il Papa giovedì 24 marzo del 1994 "Per questi giovani empirici San Tommaso è un tipo interessante perché son seri, vogliono toccare, se vedranno Gesù attraverso di voi, appunto la vita fiorirà, vogliono toccare e vedere ma attraverso un'umanità che rifiorisce, che fa le cose di tutti, insegnare, fare le tagliatelle, lavare il viso ai bambini, ma con un amore che è un'altra cosa rispetto a come fanno tutti, a come sopportano tutti, a come tollerano tutti, che è sinonimo di sopportano, tolleranza vuol dire sopportazione, "tu sei una palla però ti sopportano", questo può essere il massimo? una palla al piede, per carità mica posso dire parolacce, però ti trascino, ti trascino con me. Ma io li sento in sala professori i colleghi, li strozzerei tutti, ma devo portare a casa lo stipendio, io non replico, perché non serve mica replicare, però me lo dicono, ma tu Filippetti sei sempre contento, sembra quasi che uno si fa di extasy, ma no!! No ma è vero, è così, e allora uno quasi quasi si contiene un po' in sala professori perché è quasi fastidioso. Ma è vero, siamo dentro una storia che è lieta e che chi la tocca col cuore in mano, come dire, s'affaccia. Appunto leggiamolo con le parole, avete capito vero? Avete capito anche alla fine: lui, fringuello cieco melancolia umore nero". Occorre però che l'allodola si chiami Francesco, nel senso di San Francesco che fa la predica agli uccelli, cioè "alle sirocchie allodole" e io non riesco a non andargli dietro, io che faccio cucù, che vorrei tornare a casa ma non riesco a non andargli dietro. È troppo bello con quell'uomo lì. Vi posso anticipare che ho preparato una mostra su Giotto [...] che speriamo di portare il prossimo anno. È già pronta, 28 pannelli, [...] in mezzo ai primi 10, stupenda, speriamo di averla qua, io la chiamo "Giotto 2" per brevità. L'ho pensata veramente all'insegna dell'allodola, cioè una vita che loda, che è lieta, l'allodola è letizia, che vive la perfetta letizia anche nella croce, per cui anche il male diventa bene. Ma occorre che abiti in un volto umano, in alto a sinistra, "Tu lo sai bene, non ti riesce qualcosa, sei stanco e non ce la fai più e ad un tratto incontri nella folla uno sguardo di qualcuno, uno sguardo umano, ed è come se ti fossi accostato ad un divino nascosto e tutto diventa improvvisamente più semplice".

Il brano di Van Gogh che ho messo subito sotto è l'ultimo, adesso lo vedete. Giustamente Dal Pane ha pensato di intitolarli "Aperture conclusive". Li troverete entrambi, per chi di voi ha i libri, nell'ultimissima pagina di questo terzo volume. Quando l'ho letto a Marco Bertoli, psichiatra illustre, ha detto "Questa roba qua me la vendo al convegno di psichiatria di Perugia, dove sto per andare, perché è una cosa strepitosa anche dal punto di vista terapeutico".

Leggiamolo insieme: "C'è fannullone e fannullone. C'è chi è fannullone per pigrizia o per mollezza di carattere, per la bassezza della sua natura e tu puoi anche prendermi, tu caro fratello che ho, per uno di quelli. Poi c'è l'altro tipo di fannullone,

il fannullone per forza, che è eroso intimamente da un grande desiderio di azione, che non fa nulla, perché è nell'impossibilità di fare qualcosa, perché gli manca ciò che gli è necessario, perché gli manca – questa è la definizione dell'uomo, tutto mancante, mendico direbbe Leopardi, cosa mi manca? Mi manca ciò che mi è necessario per produrre – e vedremo alla fine cos'è questo quid misterioso, grazie al quale la vita diventa fertile, produttiva – perché è come in una prigione – “Le ali della libertà”, chiuso in un qualche cosa di misterioso, perché la fatalità delle circostanze lo ha ridotto a tal punto, non sempre lo sa quello che potrebbe fare, ma lo sente d'istinto, – eppure sono buono a qualcosa, sento in me una ragion d'essere, sento che potrei essere dentro di me una cosa completamente diversa, a cosa potrei essere utile, a cosa potrei servire, c'è qualcosa in me, che è dunque? Questo è un tipo tutto diverso di fannullone, se vuoi puoi considerarmi tale”. Da una parte i fannulloni che, sazi e disperati diceva qualcuno, che fanno il meno possibile, che aspirano a fare il meno possibile, tanto c'è quell'altro che tira la carretta, e invece questo fannullone roso dentro, capite, morso dentro da qualcosa che lo blocca nella sorgente stessa della creatività, di un fare che segua l'Essere, secondo la grande tradizione medievale. –

Un uccello – ecco, nel cielo dell'allodola, vediamo come in Van Gogh interviene adesso l'uccellino – un uccello chiuso in gabbia in primavera sa perfettamente che c'è qualcosa per cui egli è adatto, sa benissimo che c'è qualcosa da fare ma che non può fare, che cos'è? Non se lo ricorda bene, ha delle idee vaghe e dice a se stesso: ‘Gli altri fanno il nido per i loro piccoli e allevano la covata’, e batte la testa contro il palo della gabbia, e la gabbia rimane chiusa. E lui è pazzo di dolore. “Ecco un fannullone”, dice un altro uccello che passa di là, “quello è come uno che vive di rendita”. Intanto il prigioniero continua a vivere e non muore, nulla traspare di quello che prova, sta bene e un raggio di sole riesce a rallegrarlo. Ma arriva il tempo della migrazione, accessi di malinconia, ma i ragazzi che lo curano nella sua gabbia si dicono che ha tutto ciò che può desiderare, ma lui sta a guardare il cielo turgido carico di tempesta e sente in sé la rivolta contro la propria fatalità. ‘Sono in gabbia, sono in prigione, e non mi manca dunque niente, imbecilli? Ho tutto ciò che mi serve, ah di grazia, la libertà, essere un uccello come tutti gli altri.’ Quel tipo di fannullone è come quell'uccello fannullone. E gli uomini si trovano spesso nell'impossibilità di fare qualcosa, prigionieri di non so quale gabbia, orribile, orribile, spaventosamente orribile, non si sa sempre riconoscere cos'è che ci rinchiude, cos'è che ci mura vivo, che sembra sotterrarci. Eppure si sentono non so quali sbarre, quali muri. Tutto ciò è fantasia, immaginazione? Non credo. E poi uno si chiede ‘Mio Dio, durerà molto? Durerà sempre, durerà per l'eternità?’ – Adesso queste righe che seguono imparatele a memoria perché sono tra le cose più belle che abbia mai letto. ‘Sai tu, ciò che fa sparire questa prigione è un affetto profondo, serio, essere amici, essere fratelli, amare spalanca la prigione per potere sovrano, per grazia potente; ma chi non riesce ad avere questo rimane chiuso nella morsa, ma dove rinasce la simpatia rinasce anche la vita.’

È proprio bello questo, manca solo un minuto, in cui leggiamo l'ultima pagina, ma l'applauso l'avete già fatto, quindi si può risparmiare sulla confusione. È bello che sia nato l'applauso qui perché è come se uno, ed ero io in questo momento, vi trattasse

con profonda simpatia, in latino è con profonda compassione, gioire con chi gioisce e soffrire con chi soffre e questo ovunque sempre in quello che ci è dato di fare.

L'altra apertura conclusiva è Milosz, non il grandissimo che ben conosciamo del Miguel Mañara, ma un suo parente che ha vinto il Nobel dieci anni, è questa preghiera stupenda: "Vieni Spirito Santo, piegando oppure no l'erba, mostrandoTi oppure no con la lingua di fiamma sul capo al tempo delle fienagioni o quando il trattore esce per la prima aratura nella valle dei boschetti di noci o quando la neve seppellisce gli abeti storpi nella Sierra Nevada. Sono un uomo, ho quindi bisogno di segni visibili, di costruire scale di attrazione, mi stanca presto." E scusate se interrompo. Due ore fa, presentandomi, Camillo Fornasieri diceva che il tema di ieri è la eresia moderna, cioè l'eresia dell'astrazione, mentre noi siamo, come dire, la difesa della realtà, del concreto, cioè di una letizia che ti raggiunge in un volto umano come anche Cristo lo permette. Qual è la preghiera allo Spirito Santo allora? "Ho chiesto più volte, lo sai, che la figura in Chiesa elevasse per me la mano", ma tutto sommato se tu fossi lì a Civitavecchia, mi spiego, beh sarebbe una gran cosa se capitasse a te, complicherebbe un po' la vita, ma poi abbiamo proprio bisogno che ci capiti un miracolo così, o non è già un miracolo farsi compagnia per un'ora come ci siamo fatti compagnia questa sera? Miracolo, meraviglia, meraviglia, stupore. C'è una normale umanità che diventa un po' speciale, ecco, mi pare che l'ultima preghiera sua sia proprio questa. Leggiamola: "Capisco però che i segni possono essere soltanto umani; desta dunque un uomo in un posto qualsiasi della Terra, non me, perché ho comunque il senso della vicenda, e permetti che guardandolo io possa ammirare Te". Grazie.

Moderatore: È con noi anche il responsabile della casa editrice Itaca, Eugenio Dal Pane, a cui do la parola per una brevissima comunicazione.

Eugenio Dal Pane: Proprio un minuto perché si è fatta l'ora della cena, ma per dire che per me è stata un'esperienza molto bella lavorare in questi anni con Roberto e in particolare mi ha colpito moltissimo quello che è accaduto dalla mostra su Giotto in poi, cioè come attraverso la mostra, attraverso la presentazione della Cappella degli Scrovegni, sia stato possibile incontrare moltissime persone lasciando un segno. Ecco, io credo che questo lavoro che lui sta facendo, che noi cerchiamo di sostenere per la parte editoriale, sia un lavoro estremamente importante che può dare realmente un contributo al ricrearsi di un popolo, perché quello che ricrea il popolo è potersi trovare almeno per un istante in un clima di incontro, come quello che abbiamo sperimentato. Perciò la provocazione che è venuta dal lavoro che lui ha svolto quest'anno è intanto di lavorare sempre meglio, per cui ad esempio il catalogo su Giotto l'abbiamo stampato e pubblicato in cinque lingue con uno sforzo editoriale non indifferente, ma credo che questo lavoro sia davvero un lavoro comune, cioè la possibilità che lui giri, che vada a incontrare persone. È veramente un lavoro di ricostruzione di un'umanità. Perciò io non è che voglio fare pubblicità ai nostri libri, perché evidentemente ognuno valuta se comprarli o no, mi sembra banalissimo dire questo, ma vorrei cogliere l'occasione per ringraziarlo e anche per sollecitare tutto un

lavoro comune, perché il lavoro culturale è proprio questa grande possibilità, che uno per un istante possa trovarsi davanti una parola vera e in quella parola sentirsi abbracciato. Grazie.

Moderatore: Io voglio solo ringraziare Roberto Filippetti per la carismatica, possiamo dirlo, relazione che lui ci ha fatto. Grazie anche a Dal Pane e a tutti voi. I libri sono in vendita fuori, per chi li volesse comunque nella libreria del Meeting. Arrivederci e buona serata.